

“west of your cities”, un’antologia di poeti americani di gran nome

intervista a Damiano Abeni, co-traduttore e curatore per conto di [minimum fax](#)

L'editore "minimum fax" di Roma opera da qualche anno con forte appeal su un pubblico giovane, grazie al catalogo imperniato sulle opere di Carver, sulla generazione beat e sugli under quaranta, anche inglesi e italiani. La recente pubblicazione di "west of your cities", antologia di poeti di gran nome americani (dodici autori nati tra il 1934 e il 1950 scelti tra laureati e pluripremiati), a cura di Mark Strand e Damiano Abeni -anche traduttore in italiano- è in un certo senso sorprendente e stimola alcune domande, alle quali Abeni stesso ha gentilmente accettato di rispondere.

1) Come si giustifica in "minimum fax" l'idea di un'antologia di poesia americana del tipo di "west of your cities"? Voglio dire: minimum fax è nota per le sue operazioni carveriane, con frequenti incursioni beat, e per la grande attenzione ai giovani under quaranta, ora anche inglesi; questa nuova antologia si pone nel mezzo (nel giusto mezzo, direi...) e celebra i pluripremiati. Da lettore sono contento, ma non capisco. Mi aiuta?

Non credo di essere la persona più adatta a rispondere: Marco Cassini e Daniele Di Gennaro potrebbero senza dubbio darvi una migliore collocazione di “West of Your Cities” da un punto di vista editoriale. Comunque io penso questo: un editore connotato e seguito come Minimum Fax punta di certo ad uno specifico gusto letterario e al suo pubblico, ma comunque privilegia la qualità dei testi, per cui... ho idea che sia stato abbastanza naturale per Minimum Fax presentare alcuni tra i migliori poeti nati fra il 1934 e il 1950 e molte delle migliori poesie scritte negli ultimi quarant’anni negli Stati Uniti.

2) Come ha trovato, da traduttore e lettore di poesia, questi autori rispetto agli altri presentati per "minimum fax" (Ginsberg, Ferlinghetti, Bukowski)? Cioè: quale opinione si è fatta lei, sul complesso di "west of your cities"? E come ha impostato il suo lavoro, date le notevoli differenze stilistiche riscontrabili tra i selezionati?

“West of Your Cities” rappresenta per me la meta di un lungo viaggio. Ho cominciato a tradurre poesia americana nel 1974, a Tucson, Arizona, dove trascorrevi un anno da studente nell’ambito del programma di scambio American Field Service. Traducevo i beat per i miei amici in Italia, che erano molto desiderosi di capire cosa stesse accadendo laggiù nei primi anni '70. Da allora non ho più smesso. Sono un vero appassionato di Ginsberg, Corso, Snyder e in particolare di Ferlinghetti (suo padre emigrò verso gli Stati Uniti dalla stessa provincia del nord Italia, Brescia, nella quale sono nato e cresciuto): sono loro gli autori che mi hanno avvicinato alla poesia, che mi hanno guidato nel suo magico mondo – non smetterò mai di leggerli e tradurli con ammirazione e gratitudine. Comunque, le cose cambiano, crescendo ci si rende conto del fatto che esiste un intero mondo lì fuori, voci differenti e diversi modi di avvicinarsi alla poesia. Negli anni mi sono avvicinato sempre più ai poeti “metaforici”, capaci di creare nuovi mondi nei quali poter

vagare e guardare le cose con occhio diverso. Credo che qui stia la principale differenza fra i beat, che ritraevano il loro mondo e le loro esperienze, e i poeti in “west of your cities”: la differenza fra metonimia e metafora.

Circa gli autori inclusi nell’antologia, li leggo e traduco da molto tempo. Alcuni, come Strand, Simic e Bidart, li conosco bene o siamo in contatto, e li stimo molto. Dei dodici poeti antologizzati, ero d’accordo con Strand su undici; quindi lui premeva per un’altra donna, io per Hass, e alla fine è stato incluso Hass. La mia idea è che questi autori rappresentino compiutamente la loro generazione e l’altissimo livello della poesia americana nel ventesimo secolo, e che siano la base per i poeti che verranno nel secolo venturo.

Circa la differenza di voci... non credo sia un problema. Cerco di essere fedele, per quanto possibile, al testo e all’effetto che immagino possa avere sul lettore. In un’intervista, Charles Simic ha detto una cosa davvero interessante: richiesto di perché avesse smesso di scrivere in serbo dopo qualche anno trascorso negli States, rispose (cito a memoria): “Perché non so più cosa quelle parole significhino per la gente”. Questo è esattamente lo scopo principale del mio lavoro: capire cosa i testi significhino per me, immaginare cosa significhino per la gente nella loro lingua originaria, cercare di interpretarli in un modo che riproduca l’effetto in una lingua diversa, per un’audience diversa. Dunque... lavoro molto sulla pagina, leggo a voce alta per entrare nei suoni e nel ritmo, scrivo –sì- spesso riscrivo gli originali per sentire fisicamente, al contatto fra le dita, le lettere usate, regolarità e irregolarità in esse, e quali combinazioni siano essenziali per l’”effetto” finale. Inoltre, “dipingo” le poesie: uso matite colorate e scrivo lettere diverse in colori diversi, sottolineo allitterazioni, rime, parti simili di parole, così da maturare alla fine cognizione visuale dei moduli che strutturano il testo. Quindi, dopo averlo letto per mesi, se non anni, mi tuffo nella traduzione come fosse un fiume e mi lascio portare, cercando di riprodurre il flusso di segni, suoni, significati, ritmi, colori e sensazioni che ho ricavato. A volte funziona.

3) Tra gli autori antologizzati, mi piacciono molto Robert Hass e John Koethe. Internet mi ha consentito una rapida collazione di materiali, su questi due autori, e di Koethe ho molto apprezzato la provenienza filosofica, di Hass le interviste: sembra una persona molto alla mano e molto consapevole di un dovere, come poeta. Ha mai parlato con Mark Strand o con qualcuno degli antologizzati, su cosa significhi essere un poeta laureato, negli Stati Uniti?

Per quanto ne so, Koethe e Hass sono del tutto inediti in italiano. Sono poeti notevoli, capaci di dire cose importanti in modo equilibrato e chiaro. Non ho invece mai parlato con Strand circa l’essere Poeta Laureato; credo non direbbe granché, non si preoccupa eccessivamente dei riconoscimenti ufficiali. Comunque so di poeti che prendono molto seriamente la carica: hanno il dovere di promuovere la poesia nella nazione e nei fatti si tratta di ciò che già fanno nella vita di tutti i giorni, insegnare, leggere, correggere, scrivere saggi letterari, scoprire nuovi talenti.

4) I primi riscontri critico-pubblicistici a "west of your cities" sono assai positivi: mancava, in Italia, un'opera antologica sui poeti della generazione post-beat; ma, in controluce, si legge una punta di snobismo: la poesia italiana sarebbe più "avanti" rispetto a quella statunitense, per profondità e stile. Come interpreta queste reazioni e cosa sente di dire, a riguardo? E, soprattutto, è ipotizzabile una analoga antologia dei nostri poeti più affermati, negli U.S.A.?

Sì, da un lato mi pare che il libro sia stato ben accetto al pubblico, ma dall'altro è vero che alcune recensioni siano state, come dire, un po' puntute. Per come la vedo io, questo libro potrebbe aver leggermente spiazzato l'ambiente letterario ufficiale italiano: pubblicato da una giovane casa editrice e curato da... un epidemologo a tempo pieno che appare circa dieci volte l'anno su prestigiose riviste scientifiche, traduce poesia per diletto nel poco tempo libero, è amico di Mark Strand e altri grandi poeti americani. Ad essere davvero chiaro, immagino che "west of your cities" abbia urtato non pochi professori e grandi editori; e mi aspetto, ora, un mare di traduzioni di americani, comprese altre antologie. Il che sarebbe magnifico! Era anche ora! Spesso mi chiedo: quanti dipartimenti di letteratura americana ci sono nelle università italiane? Quanti professori e studenti? Che diavolo combinano se nessuna antologia è uscita negli ultimi quarant'anni, se poeti come Ashberry, Merrill, Wilbur, Justice, Hecht, Ammons, Snodgrass e tanti altri, sono in gran parte o del tutto sconosciuti in Italia? Così, era abbastanza prevedibile che i critici trovassero qualcosa che non va in questo libro.

Circa gli italiani, sicuramente sono tradotti e conosciuti negli States. Tempo fa cercai di capire, con amici americani (fra i quali ovviamente Strand), se sarebbe stato possibile presentare alcuni italiani che mi piacciono, per esempio Luciano Erba, Franco Loi, Antonella Anedda... ma... sono già largamente tradotti! Il fatto è che nelle università americane (non ovunque, ma in alcune di sicuro) si legge molto più che in Italia. Un ultimo aneddoto: nei primi anni '80 lavoravo con l'amico Pietro Gibellini – eccezionale studioso di Belli, D'Annunzio ed altri – ad un progetto sulla fortuna all'estero dei sonetti del Belli. Esaminammo le principali traduzioni e saggi in inglese, francese, tedesco, russo, olandese ed altre, e ne venne un bel volume, "Belli oltre frontiera" (Bonacci, Roma, 1983). Con l'unica eccezione del mio amico e maestro Riccardo Duranti, non so di alcun italiano (io mi escludo da questo elenco di studiosi del Belli) che ne sia a conoscenza. Ebbene, durante i miei studi post-universitari alla John Hopkins, ho trovato il volume nella locale libreria Eisenhower, in condizioni evidenti di numerose letture! Rimasi sbalordito, ma credo la dica lunga sulle abitudini a leggere poesia nei due paesi.

5) Ultima domanda: su cosa sta lavorando in questo periodo e su quale autore / autrice si augura le commissionino uno dei prossimi impegni?

Sto principalmente aspettando la pubblicazione di un altro grosso lavoro: una raccolta pressoché completa delle poesie di Elizabeth Bishop. E' stata una impresa laboriosa, durata anni: ho dovuto lottare per farmi accettare il progetto (da Adelphi, che infine ha accettato), poi ho lavorato con Riccardo Duranti e Ottavio Fatica: per me è stato molto interessante lavorare con tali professionisti e studiosi della traduzione. Ci sono stati momenti complicati, davvero non sapevo cosa sarebbe venuto fuori, ma adesso credo, modestia a parte, di aver contribuito al completamento di uno dei migliori libri di poesie

degli ultimi decenni, in Italia. La Bishop è sorprendente, anche dopo averla letta centinaia di volte, ancora ti stupisce.

Per il futuro: ho un contratto con minimum fax per altri due libri di Bukowski – come già detto, pur essendomi allontanato dal suo mondo poetico, mi riporta agli inizi, all'iniziazione alle meraviglie della poesia, così ci lavoro con partecipazione, ancora divertendomi molto: cerco di adoperare espressioni nello slang che usavo da teenager con i miei amici, ma nel processo di editing me le cassano sempre!

Inoltre, per la celebrazione del ventesimo anno di attività dell'elegante piccola casa editrice L'Obliquo, sto preparando una nuova versione di "To build a fire" di Jack London: una storia che tutti dovrebbero leggere, riguardo la sciocca sfida dell'uomo alla natura (e il disastro che ne segue). Ancora, sto preparando materiale per alcune riviste: James Merrill per Nuovi Argomenti e poesie recenti di Simic, Bidart, C.K. Williams e Koethe per Lo Straniero.

Ma, davvero, mi piacerebbe completare il mio progetto di "antologia americana": "west of your cities" è idealmente il volume di mezzo di una trilogia che inizierebbe con un volume dedicato ai poeti della generazione 1919 – 1933 (alcuni nomi li ho fatti sopra) e terminerebbe con un volume di poeti nati tra il 1951 e il 1965. Fra questi ultimi, vi consiglio vivamente di leggere Greg Williamson ("The Silent Partner" e "Errors in the script") e Joseph Harrison ("Someone else's name").

Molte grazie!

Grazie a voi per l'attenzione,
damiano_